

nicaragua: una rivoluzione carica di libertà e tolleranza (1)

l'esperienza di un comunista lecchese nel paese centroamericano



Nel luglio-agosto scorsi sono stati organizzati, dall'Associazione Italia-Nicaragua, campi di lavoro volontario in solidarietà con la lotta del popolo nicaraguense.

Circa 250 sono stati gli italiani che hanno fatto questa esperienza. Fra loro anche alcuni lecchesi.

Abbiamo chiesto a uno di loro, Donato Di Santo, segretario provinciale del Pci lecchese, di raccontare, per i lettori della Nuova Voce di Lecco, questa esperienza.

Un mese di vita può essere considerato un periodo lungo o breve: certo è che un mese vissuto in Nicaragua, nel Paese della rivoluzione sandinista, è un periodo intenso. Di una intensità fatta di colori, di emozioni, di voci, di azioni, di sapori, di suoni... difficilmente riassumibile in poche parole.

Una delle sensazioni più forti e ricorrenti è quella di essere di fronte ad una realtà, ad un popolo («in movimento»). Che giorno dopo giorno, in mezzo a mille difficoltà e contraddizioni, è «in movimento» ed è «in ricerca». E un'altra sensazione nettissima è che, per conoscere veramente l'imperialismo statunitense bisogna andare in America Latina. Lì tutto è meno sfumato. Certi termini quali imperialismo, rapporto nord-sud, sfruttamento, assumono connotati più nitidi, più crudi, più violenti. E più veri.

Il campo internazionale per la pace

Arrivo a Managua la mattina del 16 luglio dopo trenta ore di viaggio su un aereo Aeroflot. Molti volontari viaggiano con la compagnia aerea sovietica, non per motivi «ideologici», bensì perché è la più economica (viaggio e permanenza sono a carico dei singoli).

Il primo impatto è con il caldo umido del clima tropicale... E, subito dopo, con le targhe automobilistiche dove, oltre ai numeri, c'è la scritta «Nicaragua libre». Sul cassone di un camion scoperto, di marca giapponese, in compagnia di altri giovani internazionalisti, percorriamo la carretera nord e poi attraversiamo mezza Managua. È una città incredibile. Distrutta dal terremoto del 1972 è oggi una enorme distesa di piccole, poverissime case ad un piano. Tra un barrio (quartiere) e l'altro spesso vi è una vastissima estensione di terra e prato, dove si notano di frequente le rovine delle abitazioni distrutte dal terremoto. Seicentocinquanta abitanti vivono nella capitale, su una superficie di 788 Km². L'intera popolazione del Nicaragua è di circa tre milioni su una superficie grande come tutto il nord Italia.

La prima tappa è il «campo internazionale per la pace e l'amicizia fra i popoli» che quest'anno si è tenuto appunto a Managua (presso l'Università) dal 17 al 24 di luglio. Al «campo» sono presenti una trentina di gruppi nazionali, soprattutto di Europa e Americhe. Di italiani siamo una ventina. Alloggiamo nelle camerette degli studenti (in va-

canza per le festività nazionali) o in tende. La partecipazione al «campo» si rivela una delle occasioni più importanti di informazione e di confronto politico sui vari aspetti della situazione nicaraguense e centroamericana.

Si tengono vari incontri, in assemblea plenaria, con dirigenti della resistenza salvadoregna, uruguayana, cilena, ecc... Il tema della pace e della liberazione dei popoli è il filo conduttore. Una occasione molto interessante è l'assemblea con un gruppo di rappresentanti di comunità cristiane di Managua. Abbiamo parlato molto della loro esperienza di fede, della situazione pre e post rivoluzionaria, della «teologia della liberazione» (tutto ciò all'insaputa delle minacciose nubi vaticane che si andavano addensando all'orizzonte della loro esperienza e su quella di Leonardo Boff).

Alla fine tutti insieme abbiamo mangiato pane e miele e bevuto latte. Ci hanno anche donato pietre della piazza di Managua dove, nel 1978, vennero trucidate dalle guardie somoziste 300 persone, in gran parte bambini. Un altro momento molto intenso è stato l'incontro con Rigoberta Manchú, esponente della resistenza del popolo indios del Guatemala: una persona dall'umanità e dalla dolcezza travolgenti.

Il 18 luglio si è tenuta una manifestazione pacifista dei partecipanti al «campo» davanti all'Ambasciata degli Stati Uniti. Hanno preso la parola alcuni giovani pacifisti statunitensi per condannare la politica militarista e aggressiva di Reagan in Centro America. È una politica che si manifesta con il sostegno aperto e sfacciato ai contras, cioè ai mercenari, spesso ex guardie somoziste, che aggrediscono alla frontiera nord, dall'Honduras, e a quella sud, dal Costarica, con azioni terroristiche di inaudita ferocia, massacrando campesinos e distruggendo le loro abitazioni. Sono mercenari addestratissimi, dotati di armi e strumenti moderni e sofisticati. Sembra, ad esempio, che gli elicotteri militari dei contras, siano più numerosi di tutti quelli in dotazione all'esercito sandinista. In quei giorni una ragazza francese (volontaria in un campo di lavoro) è stata ferita gravemente dai contras mentre si spostava da un villaggio all'altro in

una regione del nord.

Questa rivoluzione così carica di libertà e tolleranza, così popolare; questa rivoluzione, che ha aperto le frontiere al mondo dopo 50 anni di buio, che ha innanzitutto abolito pena di morte ed ergastolo, che in cinque anni ha portato l'analfabetismo dal 50% al 10%, che ha attuato la riforma agraria sommando proprietà privata, statale e cooperativa; questa rivoluzione che in piena aggressione alle frontiere realizza centinaia di laboratori di poesia, indice libere elezioni, dove concorreranno ben sette partiti; dall'estrema sinistra alla destra e dove, unico caso al mondo, voteranno anche i sedicenni (perché «se possono morire difendendo la patria devono anche poter decidere che governo darle!»); questa rivoluzione, così umana, di questo piccolo popolo fa molta paura alla prima potenza del pianeta. Perché è un esempio fortissimo. Supera i confini, le barriere della disinformazione e giunge direttamente alla coscienza degli altri popoli centro e sudamericani. Noi europei dovremmo dedicarle una attenzione ben maggiore, per aiutarla e perché avremmo molto anche da apprendere.

La sera del 18 in tutto il Nicaragua è la «festa de l'alegría» che prepara la grande giornata del quinto anniversario della liberazione. Passiamo la serata con la gente di un barrio di periferia, bevendo ron (rum) e ballando al ritmo della musica della costa atlantica.

La mattina del 19 luglio tutto il Nicaragua è in movimento. Ogni mezzo di locomozione, dai pullman ai cavalli, dalle automobili ai trattori, ai camion è utilizzato dalla gente per confluire nell'enorme area, vicino al lago di Managua, dove si svolgerà la manifestazione. Più di mezzo milione di persone: come se in Italia si tenesse una manifestazione con 10 milioni di partecipanti. È un'esplosione di gioia. Le persone si rivedono, si abbracciano. Giovani militari volontari formano piramidi umane e innalzano la bandiera rosso-nera sandinista e quella nazionale. Daniel Ortega, Tomas Borge e i «famosi» preti-ministri tanto indignati a Papa Wojtyła, Ernesto e Fernando Cardenal, nonché gli altri dirigenti rivoluzionari vengono accolti da questa allegria. L'emozione

Donato Di Santo

è fortissima. Capisco di vivere una giornata straordinaria e indimenticabile. Dopo 50 anni di barbarie somozista, da cinque anni questo popolo è finalmente padrone del proprio destino.

Il pomeriggio andiamo a fare il bagno nelle purissime acque della laguna di Jloà, un tempo «piscina privata» del dittatore ora di «proprietà privata» di tutto il popolo.

Il giorno successivo, su un treno che assomiglia più ad un convoglio di carri bestiame, andiamo a Noquino, il paese natale di Augusto Cesar Sandino. Il viaggio è bellissimo attraverso la foresta tropicale. Ogni tanto il verde intenso e profumato si dirada e si intravedono povere case o capanne di campesinos con tante manine di bambini che ci salutano. Ci fermiamo prima a Catarina ad ammirare alcuni laghi vulcanici; mangiamo riso, fagioli e platano (banane fritte) servito su fogli di banano e poi visitiamo Noquino, un paesino di campesinos e artigiani del legno, dove è nato il padre del Nicaragua Libre.

Altri momenti indimenticabili del «campo» sono l'assemblea con Dora Maria Tellez, comandante guerrigliera, con la quale abbiamo parlato della condizione delle donne e del loro ruolo nella rivoluzione; l'incontro, presso il palazzo del governo, con Sergio Ramirez candidato del Fsln (Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale) alla vice presidenza; l'incontro presso il «campo» con Tomas Borge, comandante della rivoluzione, generale dell'esercito, Ministro della Difesa ma, innanzitutto poeta. Borge ci parla del Nicaragua di prima e di oggi, dei pericoli che corre questa giovane rivoluzione, della partecipazione democratica e popolare come essenza stessa del rinnovamento. Una delle cose che più mi colpisce è quando sottolinea il fatto che le armi sono effettivamente «in mano al popolo». Quale maggiore prova di libertà, di democrazia deve dare un governo descritto come «dittatoriale» anche da gran parte della stampa italiana, se non quella di consegnare le armi ai suoi sudditi oppressi? E cosa succederebbe se per assurda ipotesi la stessa cosa la facesse uno di quei governi «democratici» e «legittimi», così cari a Ronald Reagan come, ad esempio, quello del Cile?

La vita nel barrio Santa Julia a Managua

Conclusa l'esperienza esaltante del «campo internazionale per la pace» mi fermo alcuni giorni a Managua. Abito presso una famiglia del barrio Santa Julia, in una casa povera ma molto pulita. All'arrivo, con altri volontari italiani, in questo barrio veniamo accolti da una festa organizzata appositamente per noi dal Cds (Comitato di Difesa Sandinista) del barrio, una specie di Comitato di quartiere. Gruppi di bambini ballano danze folcloristiche al suono della chitarra e della marimba e tanta gente ci festeggia e

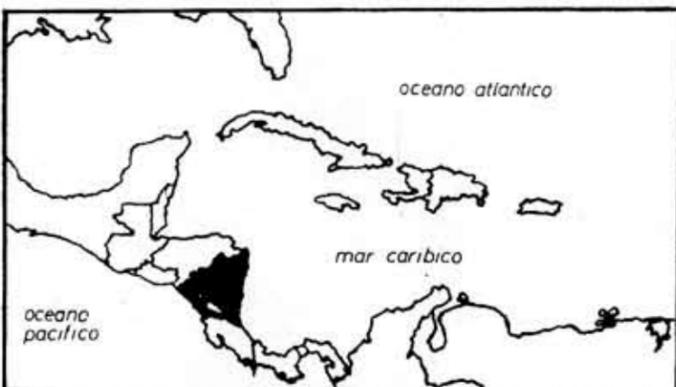
ci saluta. Antonia, giovane segretaria presso un ufficio del Ministero della Salute e che la sera frequenta l'Istituto di danza folcloristica è l'istruttrice di questi bambini. In una delle tante chiacchierate che farò con lei nei giorni seguenti mi racconta che, con Somoza, tutte le tradizioni culturali e artistiche del popolo erano state sradicate e che ora si sta pazientemente tentando di riscoprire e ricostruire questa cultura facendola rivivere.

La permanenza presso la famiglia è molto interessante per la possibilità di vedere «dall'interno» la loro vita, di intavolare discussioni, di chiarire dubbi. Ed è bello farsi conquistare dalla carica umana di questa gente così fiera, semplice ed ospitale. La «mia» famiglia è composta da Adaluz, dal marito e da cinque figli (pochi rispetto alla media). La più piccolina è Arlen una vivace e simpatica «nina» di tre anni. Il Nicaragua mi pare proprio un paese dei bambini. Sono tantissimi, dappertutto. Di vecchi se ne vedono pochi, forse anche perché «prima» era difficile invecchiare. Non esiste luogo precluso ai bambini sia in casa che fuori. Anche per questo essi divengono rapidamente adulti (un quindicenne nicaraguense è molto più «adulto» di un coetaneo italiano) e gli adulti rimangono un po' bambini, ed è questa una loro meravigliosa peculiarità.

La gente è molto religiosa. In grande maggioranza cattolica ma si incontrano moltissime altre confessioni. È raro entrare in una casa dove non ci sia appeso alla parete un crocifisso, una immagine del Cristo o della Madonna, una riproduzione dell'ultima cena o una foto del Papa (Wojtyła, ma anche Montini) magari vicino alla foto di Fonseca e Sandino. La loro è una religiosità per nulla fredda o formale. Al contrario è naturale e coinvolgente. Spesso si manifesta in forme vicine a quelle pagane, per esempio in occasione della festa di Santo Domingo, patrono di Managua. Di fronte alla fatidica domanda «credi in Dio?» mi era sempre faticoso (ed imbarazzante) spiegare che no, non sono cattolico e, cosa inaudita per la gran parte dei miei interlocutori, non professo nessuna religione.

La vita nel barrio inizia tra le 5 e le 6 di mattina. La gente esce per andare al lavoro: impiegati in uffici pubblici o occupati presso piccole aziende della debolissima struttura industriale, contadini, artigiani, venditori ambulanti. I bambini vanno a scuola ma spesso contribuiscono al sostentamento economico della famiglia ingegnandosi, prima o dopo l'orario scolastico, a vendere frescos (bevande naturali alla frutta), frutta o quotidiani per le strade o alle fermate dei bus.

Viaggiare sui bus a Managua è un'impresa ardua e faticosa perché sono sempre strapieni e nel caldo tropicale la cosa è poco allettante. Ne servirebbero molti di più ma il governo non ha le risorse finanziarie per acquistarli. Da quando gli





Usa hanno avviato il boicottaggio economico — non vendendo più ricambi, quindi — per ogni bus funzionante un altro mezzo resta inattivo e viene utilizzato solo per prelevarne pezzi di ricambio.

Nel pomeriggio le strade del barriero sono piene dei giochi e delle voci dei bambini che, durante il quotidiano e puntuale acquazzone della stagione delle piogge, restano all'aperto a godersi il refrigerio.

Quasi sempre le case sono monofamiliari, con attorno un piccolo spazio verde con alberi di mango, banane o altro. Sono abitazioni povere, costruite con sistemi rudimentali e col materiale che si riesce a recuperare: legno, mattoni, pietre, lamiera ondulata di zinco, plastica o altro. Spesso il pavimento è in terra battuta e i mobili e le suppellettili si riducono all'essenziale (nell'essenziale sono comprese le loro bellissime sedie a dondolo di legno, lavorate a mano). Entrandovi ho però sempre avuto la sensazione di starci bene, di essere in un luogo familiare, accogliente e di essere bene accetto. La sera, dopo la cena a base del solito riso e fagioli, si chiacchiera un po' con la gente della famiglia e del vicinato e poi, verso le 21, si va a dormire.

La gente acquisisce pian piano il gusto della lettura. Circolano libri di poesia, di narrativa, di politica. Fioriscono piccole biblioteche (a Managua ve n'è anche una tutta per i bambini al Parco Velasquez), librerie e localini molto simpatici come il caffè-libreria «Erba buena», vicino a Plaza Espana. Esistono due canali televisivi statali, molte stazioni radio (parte private, es. «Radio catolica», dell'arcivescovo, parte statali e una «Radio Sandino», del Fronte), molti giornali e riviste (statali e privati) e tre quoti-

diani nazionali: «Barricada», organo del Fsln; «El Nuevo Diario», di sinistra; «La Prensa», portavoce della borghesia e della gerarchia ecclesiastica. Quest'ultimo è il quotidiano più venduto, anche perché è il più vecchio ed è diffuso tradizionalmente fra quelle classi che sanno leggere e scrivere da molto prima della campagna di alfabetizzazione popolare del 1980. Significativo del rapporto costante esistente tra il popolo ed il governo è il programma televisivo «De cara al pueblo», dove i membri della Giunta di governo ed i ministri dello Stato instaurano settimanalmente un dialogo diretto con i cittadini sui temi di interesse politico nazionale o su problemi di carattere amministrativo.

Non c'è nulla di più facile e naturale dell'intavolare un dialogo o una vera e propria discussione con persone anche sconosciute: basta volerlo (e, a volte, anche involontariamente). Tanta gente, la grande maggioranza, soprattutto delle classi più povere esprime consenso al processo rivoluzionario. È un consenso variegato e diversificato, spesso dettato da valutazioni molto concrete e poco «politiche»: la libertà, la sicurezza personale, l'aumento dei servizi resi alle classi più deboli e povere.

Ma non è impossibile incontrare persone in disaccordo con la rivoluzione, «dissidenti». Si può tranquillamente aprire una discussione, magari vivace, anche in pieno ambiente pubblico come il bus, la stazione, il comedor (trattoria) senza nessun imbarazzo o limitazione. In questi casi il cavallo di battaglia di questo tipo di interlocutori è l'accusa ai dirigenti sandinisti di essere diventati troppo «comunisti» nelle scelte politiche. Sono ben individuabili in

controluce in queste opinioni le posizioni della borghesia filostatunitense e della gerarchia cattolica più retriva, con in testa l'arcivescovo Miguel Obando y Bravo, posizioni quotidianamente sciorinate da «La Prensa» e, posso garantirlo (l'ho letta quasi ogni giorno), assolutamente non «censurate» come qui cercano di farci credere.

Vi è poi un altro genere di disaccordo e di critica politica, della base stessa del Fsln. Ho sentito varie persone affermare che sarebbe una scelta sbagliata andare ora alle elezioni, perché tanto tutti sanno che la maggioranza della gente è con il Fronte e quindi i soldi e le energie utilizzati per la preparazione elettorale sarebbero meglio impiegati per risolvere i problemi dell'economia e difendere le frontiere.

E proprio con destinazione la frontiera nord ho visto partire una mattina più di un migliaio di giovanissimi militari, maschi e femmine, salutati da Daniel Ortega e da una grande folla commossa. Va anche precisato che i reclutati del Servizio Militare Patriottico o i partecipanti alla milizia volontaria sono di sovente i più impegnati, i più consapevoli, i più volenterosi: ciò aumenta qualitativamente il potenziale difensivo ma distoglie energie vitali preziose ed indispensabili dall'azione di sviluppo economico, sociale e culturale del Paese. Questo è uno dei pericoli maggiori per il Nicaragua Libre.

Un giorno, in compagnia di altri italiani, ho visitato la Ord (Organización Revolucionarios Desabilitados), cioè la prima associazione di persone handicappate. Molti invalidi e handicappati in Nicaragua vivono ancora di elemosina e di espedienti. L'Ord attualmente raccoglie 600 iscritti e fornisce servizi ad un migliaio di persone. Sta organizzando alcune strutture federate: la prima è quella dei non vedenti. I dirigenti dell'Ord sono essenzialmente rivoluzionari rimasti invalidi nel corso della lotta al fascismo, ma cresce l'adesione anche fra gli invalidi civili. Oltre ai servizi agli associati l'attività più importante si svolge presso un laboratorio, messo a loro disposizione gratuitamente dal governo, dove alcune decine di loro si sono specializzati nella produzione in proprio di carrozzelle per handicappati nella produzione in proprio di carrozzelle per handicappati motori. Queste carrozzelle sono più solide, più maneggevoli, di gran lunga più leggere e molto meno costose di quelle una volta importate dagli Usa.

Per testimoniare concretamente la loro volontà di difendere la rivoluzione hanno chiesto e ottenuto di costituire una vera e propria forza militare di circa 50 handicappati (quasi tutti motori) volontari, abilitati, in caso di invasione del Paese, a difendere in armi un edificio pubblico.

Matagalpa e la campagna di iscrizione alle liste elettorali

Sabato e domenica io e Maria, un'altra leccese, andiamo a Matagalpa, una città del nord dove è praticamente già «zona rischio» per le incursioni dei contras. Pochi giorni prima del nostro arrivo, infatti, sulle montagne attorno a Matagalpa i mercenari pagati dagli Usa hanno barbaramente assassinato otto campesinos inermi (fra cui dei bambini) decapitandoli tutti. L'obiettivo è quello di creare paura, terrore, per ridurre il consenso attorno al Fronte Sandinista e al processo rivoluzionario e «legittimare» in que-

sto modo una invasione statunitense.

Dopo un viaggio in pullman di alcune ore, stretti come sardine arriviamo sul fresco e verde altipiano di Matagalpa. È una città relativamente «ricca» rispetto a Managua. Lo si nota dalla merce nei negozi, dalle abitazioni quasi tutte in muratura, dal complessivo tenore di vita. I prezzi dei prodotti alimentari sono leggermente più bassi che nella capitale. L'attività prevalente è l'agricoltura (tabacco, caffè) e l'artigianato.

La nostra prima destinazione è la casa di Anna e Paola, le due fisioterapiste leccesi che lavorano là da due anni. Purtroppo loro non ci sono (sono in ferie in Perù) ma troviamo Rossella, una dottoressa italiana in Nicaragua da tre anni e una ragazza del Mlal (Movimento Laici America Latina) infermiera. Parlando con loro possiamo ulteriormente approfondire la conoscenza della situazione politica e sociale in cui ci troviamo.

La possibilità dell'invasione del Paese non è una ipotesi peregrina ma un pericolo molto concreto che

quel Paese paurosamente indebitato con gli Usa, ed in Honduras. Matagalpa è relativamente vicina a questa frontiera e in questa città ho avuto la sensazione più netta e coinvolgente di trovarmi effettivamente in un Paese in guerra. In guerra per difendersi da un nemico potente, bene armato, aggressivo e sanguinario. Qui le notizie e le sensazioni sono meno mediate e addolcite. Se si viene informati che sulle vicine montagne è scomparsa una determinata persona (un campesino, un venditore,...) tutti sanno perfettamente che questa persona verrà ritrovata, prima o poi, uccisa e orribilmente mutilata ad opera delle ex guardie somoziste e dei mercenari pagati dalla Cia.

Il Nicaragua vive veramente una fase di emergenza ed è ammirevole come i dirigenti, il governo del Paese riescano purtuttavia a mantener fede agli impegni ed a sviluppare iniziative che hanno dell'incredibile. Proprio nei giorni di permanenza a Matagalpa ho vissuto quello che già viene ricordato come un momento storico della vita del Nicaragua Libre: le giornate (dal 27 al 30 luglio) di iscrizione alle liste elet-



vedrebbe una risposta senza precedenti da parte di questo piccolo popolo di un'area sottosviluppata. La stragrande maggioranza dei cittadini scenderebbe in campo anche individualmente per difendere la soberania nacional (sovranità nazionale). La parola d'ordine «patria libre o morir» non è, e non sarebbe davvero, solo uno slogan.

Anche per questo motivo in questa fase l'impegno militare degli Stati Uniti è rivolto soprattutto a foraggiare le basi dei mercenari in Costarica, ricattando il governo di

torali. Non esistendo una anagrafe è necessario che gli elettori si iscrivano preventivamente alle liste elettorali. Il meccanismo e la correttezza (oltre che l'efficienza) del sistema elettorale di questo piccolo e povero paese possono senza dubbio competere con le conchiamate e pluriscolori democrazie occidentali.

Ogni seggio (che diventerà il 4 novembre seggio elettorale) è composto da un presidente e alcuni segretari, senza alcuna discriminazione ideologica e può accogliere un numero massimo di 500 iscrizioni.

nicaragua: una rivoluzione carica di libertà e tolleranza (2)

NOVEMBRE 1984

l'esperienza di un comunista lecchese nel paese centro americano

Donato Di Santo

Avremmo voluto arrivare a San Ramón, dove tra l'altro due ragazzi italiani hanno realizzato una cooperativa di apicoltura per la produzione di miele e derivati, e spingerci nelle zone montagnose circostanti per verificare l'andamento delle iscrizioni. Ciò non è stato possibile perché anche l'unica camionetta in dotazione ai volontari italiani di Matagalpa era stata temporaneamente requisita dai sandinisti per accompagnare la gente all'iscrizione.

Quindi io e Maria ci siamo dovuti accontentare di andare (a piedi e in autostop) solo fino a Solingalpa, un pueblo non molto lontano dalla città dove vivono altri italiani, volontari nel settore della sanità.

In quella zona è localizzato il progetto finanziato dalle iniziative e sottoscrizioni popolari delle Associazioni Italia-Nicaragua di Lecco e di Bergamo. Si tratta della realizzazione di cinque cooperative di campesinos per l'agricoltura e l'allevamento. Due sono già state ultimate e alla inaugurazione pubblica della seconda, avvenuta il 18 agosto, è stata presente anche Maria.

Le giornate di iscrizione alle liste elettorali hanno riscosso un successo superiore ad ogni più favorevole aspettativa. Più di un milione e mezzo di nicaraguensi, oltre il 90% degli aventi il diritto, si è iscritto. Una meravigliosa prova di fiducia, di forza, di democrazia: di libertà. La sera e la notte dell'ultimo giorno di iscrizione ha visto ogni città, ogni pueblo, ogni barrio, ogni cuadra (isolato) riempirsi e animarsi di voci e suoni in una spontanea e gioiosa festa popolare. È una nuova, importantissima vittoria per questo popolo.

I partiti politici che parteciperanno alle elezioni e che dal 1° agosto svolgono liberamente la propria campagna elettorale con assemblee, comizi, manifesti, convegni, giornali, ecc., sono sette: il Fronte sandinista di Liberazione nazionale, il Partito Liberale Indipendente, il Partito Socialista Nicaraguense, il Partito Popolare Social Cristiano, il Partito Conservatore Democratico, il Partito Comunista de Nicaragua, il Movimento Popolare Marxista-Leninista. Come si vede, dalla destra alla sinistra, tutte le correnti politiche sono rappresentate. Ad ogni partito, senza distinzione, è stata versata dal governo la somma di 8 milioni di Cordobas per le spese elettorali.

Si sono autoesclusi dalle elezioni solo tre piccoli raggruppamenti di destra (il Partito Social Cristiano, il Partito Liberale Costituzionalista e il Partito Socialdemocratico) raggruppati nella famosissima (in Occidente!), "Coordinadora" capeggiata dal banchiere Arturo Cruz, ex ministro ed ex ambasciatore del governo sandinista, e residente a Washington. La condizione che pretendeva la "Coordinadora" per partecipare alle elezioni era (ed è?) l'impossibile: l'abrogazione dello stato d'emergenza e la "riconciliazione nazionale", cioè in altri termini, il riconoscimento ed il patteggiamento con le bande delle ex guardie somoziste. Una eventualità del genere è aborrita da ogni nicaraguense che ha avuto un genitore, un figlio, un coniuge, un amico ucciso dai somozisti: cioè dalla gran parte dei nicaraguensi.

Il campo di lavoro volontario a Telica

Dopo Matagalpa e un breve rientro a Managua parto per Telica, un

piccolo paesino a nord di Leon, la seconda città del Nicaragua, per partecipare al campo di lavoro vero e proprio. Telica è un paese molto povero e basato essenzialmente sul piccolo commercio e l'agricoltura. Alloggio presso una famiglia di piccoli commercianti, indicati dai "giovani sandinisti". Dormo per terra e le condizioni igieniche non sono perfettamente ottimali. Spesso nella rudimentale doccia allestita nell'aria capita di lavarsi in compagnia di qualche maialino o di altri indesiderati ospiti. In quei giorni è una vera esplosione di attacchi diarrei fra i volontari italiani (una dozzina, in maggioranza donne) a Telica: non si salva nessuno. La gente ci accoglie bene, con un misto di ospitalità e di curiosità.

Il nostro campo di lavoro consiste nel realizzare una costruzione in muratura da adibire a centro sociale per i giovani. Si lavora 8 ore al giorno sotto la guida di un simpatico capomastro nicaraguense. Il gruppo precedente ha scavato le trincee per le fondamenta. Noi completiamo le fondamenta e innalziamo le armature per i pilastri portanti. Il lavoro, già difficile perché nessuno di noi ha esperienze di muratore, è reso ancor più arduo dal caldo afoso, dalle nubi di fastidiosissimi moschini perennemente appiccicate addosso ai poveri volontari italiani e dall'esiguità degli strumenti di lavoro a disposizione (e quei pochi vanno trattati "con i guanti" per non rovinarli). Succedeva normalmente ad esempio di dover tagliare i fili di ferro con martello e scalpello per mancanza di cesoie e taglierine, o di trasportare la terra con rudimentali carriole di legno somiglianti a barelle.

La sera meta fissa è il "bar" della famiglia di Clarissa, una bambina simpaticissima, per bere una bottiglia di svezza (birra) e per chiacchierare con la gente. Una volta ho intavolato una lunghissima discussione, protrattasi fino all'alba, con un giovane da poco tornato dal servizio militare patriottico alle frontiere che mi ha raccontato della vita al fronte, della campagna di alfabetizzazione, della storia della sua famiglia. Abbiamo anche visitato le scuole elementari, parlando a lungo con le maestre e diventando la principale attrazione del giorno per decine di bambini "scatenati".

Stavo lavandomi i panni nel cortile, una sera, quando mi si avvicina la nonna della famiglia, una vecchietta di 84 anni, e cominciamo a chiacchierare. Lei mi dice: "quando c'era Somoza tutti erano somozisti! Ora ci sono i sandinisti e tutti sono sandinisti!" Ma, le chiedo, si stava meglio prima o adesso? "Sicuramente adesso. Ora quando passano i soldati non succede nulla. Anzi, salutano e sorridono persino. Prima i soldati arrivavano e matavano, matavano...". Ecco, per la nonna di Telica il grado di consenso alla rivoluzione è questo. E non è poco! A lei poco interessa dello sviluppo del pluralismo e della democrazia politica attuato coraggiosamente dai sandinisti, dell'obiettivo del non allineamento internazionale, delle elezioni, della costruzione di una economia mista, ecc..... Per lei l'importante è non essere costretti a fuggire alla vista di uomini in divisa. Questo è, per la nonna di Telica, la rivoluzione sandinista.

Nel frattempo naufraga una bellissima possibilità: quella di andare, via terra, fino alla costa atlantica, a Bluefields, dove ci sono gli insediamenti anglofoni e sono prevalenti i negri. E dove è probabilmente più

conosciuta la problematica degli indios Miskitos. Avrei viaggiato 12 ore sul pullman e 8 ore sulla barca fluviale, sul Rio San Juan, fino all'Oceano Atlantico. Il viaggio "saltà" perché negli ultimi giorni si sono avute incursioni dei contras, dal Costa Rica, e quella è ridiventata zona pericolosa.

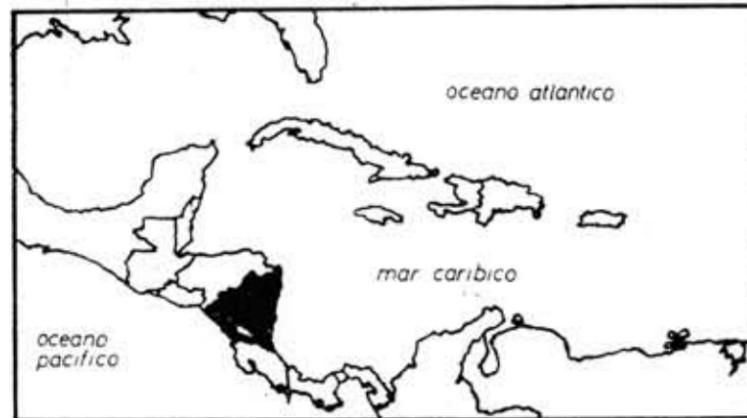
Corinto, Masaya e il Parco nazionale vulcanico

Lascio Telica e, in autostop e bus, vado prima a Leon, Chichigalpa, poi a Chinadega (dove i sovietici hanno allestito e gestiscono gratuitamente un ospedale, molto conosciuto e apprezzato dalla popolazione per la sua efficienza) ed infine a Corinto, l'unico posto agibile del Nicaragua sull'Oceano Pacifico.

Corinto è una cittadina tranquilla, moderatamente benestante e politicamente moderata. Smaliziata come ogni città-porto. Fra le tante scritte rivoluzionarie che si trovano un po' ovunque, solo sui muri delle case di Corinto ho letto la scritta "Se moriran de nostalgia pero no volveran": da questa città sembra infatti che siano stati molti, forse migliaia, coloro (soprattutto ceto medio) che alla libertà e alla rivoluzione hanno preferito l'allettante Miami. Sono appunto loro quelli che "non volveran" (non torneranno) e moriranno di nostalgia.

Il mare è bellissimo e si mangia dell'ottimo pesce. Faccio amicizia con il fotografo del paese. Parliamo a lungo della rivoluzione (lui è su posizioni prudentemente neutrali), dell'economia di Corinto e del carattere della sua gente. Si dimostra anche molto interessato a conoscere notizie sull'Italia. Ancora una volta ho l'amara conferma che all'estero rischiamo di essere conosciuti solo come "il paese della mafia, del Mundial (Paolo Rossi) e del papa". Queste "coordinate" della situazione italiana sono assolutamente identiche a quelle che mi diede due anni fa un vecchio colosiano sovietico, di origine coreana, in uno sperduto paesino a oriente di Samarcanda, in Uzbekistan. Com'è piccolo il mondo!

Il mio amico fotografo mi consiglia un locale dove si mangia dell'ottimo gelato al ron (rhum). La



sera partecipo alla festa del patrono della città, con musiche, balli e giochi pirotecnici. La gente è allegra e partecipa. Sembra di trovarsi a mille miglia dai luoghi della guerra mentre, in realtà, recenti attacchi dei contras si sono avuti a non molti chilometri a nord di Corinto.

Riparto per Managua e, durante il "faticoso" viaggio in bus, ad ogni fermata veniamo assaliti da orde di bambini vociferanti che vendono di tutto: frescos, coca-cola (lo stabilimento è stato nazionalizzato), cipolle, dolcetti di zucchero, rojita

(una bibita dolciastra e caramello-sa), i giornali quotidiani, ecc. Si viaggia scomodi. Tre per ogni sedile da due, con tanta gente in piedi, in mezzo a cesti di frutta tropicale, strettissimi e, a volte, per assoluta mancanza di spazio, con persone sul tetto del bus. Ci si tocca, ci si spinge. Si è costretti ad "accorgersi" degli altri. I più educati, gentili e affabili sono i soldati. I giovanissimi soldati (maschi e femmine) dell'esercito popolare sandinista o della milizia volontaria.

A Managua ritrovo la "mia" famiglia e la piccola Arlen. Poco dopo riparto, in compagnia di Paola, per visitare il parco nazionale del vulcano Masaya. È un grande parco naturale voluto dal governo rivoluzionario per difendere la flora e la fauna di questa zona vulcanica. Lasciata la carretera Managua-Masaya-Granada ci facciamo sette chilometri a piedi, lungo una strada asfaltata che taglia grandi distese di lava solidificata, fino a giungere in vetta al vulcano.

Il cratere è enorme e profondo 200 metri. Dal centro si alza una gigantesca e costante colonna di fumo e vapore acre. Le pareti del cratere sono popolate da migliaia di splendidi pappagalli verdi, che, chissà perché, hanno abbandonato le foreste e hanno nidificato nel vulcano. Sfrecciano nel cielo, bellissimi e veloci. Sempre in coppia. Abituato a vedere soltanto goffi pappagalli in gabbia, quello è veramente uno spettacolo d'eccezione.

Vorremmo visitare anche i "tubi vulcanici" (le lunghissime grotte e gallerie create con il raffreddamento della lava), ma la giovane guida che incontriamo in vetta ci informa che non è più possibile perché nei "tubi" hanno nidificato i serpenti corallo, i "serpenti dei cinque passi".

Riscendiamo, sempre a piedi, e andiamo a Masaya, la capitale dell'"artigianato" (artigianato). Da questa città, e precisamente dal barrio di Monimbó, è partita la scintilla finale della rivoluzione. Sui muri di moltissime case sono ancor ben visibili le centinaia di fori di proiettili provocati dagli scontri fra i rivoluzionari e le guardie somoziste.

Alloggiamo in una pensioncina nei cui servizi "igienici" scopriamo il più grosso insediamento di cucarace (grossi e innocui scarafaggi) che ci sia capitato di vedere in Nicaragua.

Il giorno seguente ci immergiamo nel grande mercato di Masaya. Frutta, verdura, spezie, oggetti in corda, legno e pelle, amache, vasi e piatti di terracotta: c'è di tutto. Mangio delle buonissime pannocchie di mais, sia bollite che arrostiti, che mi ricordano la mia infanzia abruzzese. Hanno lo stesso sapore.

Una donna grassa e placida, seduta su un minuscolo sgabello, tiene in grembo un grande catino di zinco con dentro di tutto: dalle caramelle di zucchero ai pettini, dalle stringhe a bottigliette di pillole (senza nessuna ulteriore "notizia", la cui scadenza è sconosciuta e che forse sono state raggruppate solo in base al colore), dalle paste, ai limoni, ai profilattici dai colori fortissimi e assurdi, ai sacchetti di pepe, È veramente la donna che tiene in grembo l'universo.

Gli ultimi giorni a Managua sono molto tristi. Si avvicina la partenza e, a questo punto, il distacco non può che essere doloroso. Dedico questi giorni a girare per il barrio, a parlare con le vecchie conoscenze e con i miei "famihari", a giocare con Arlen e con gli altri bambini della cuadra. I giornali riportano i "fulmini vaticani" scagliati contro i preti-ministri del Nicaragua. Un prete olandese, rivoluzionario, da anni a Managua, è indignato. Ma il grosso della gente sembra non accorgersi di queste notizie. Ha cose più importanti e interessanti a cui pensare. Il Vaticano è a Roma, e Roma è molto, molto lontana....

E arriva il momento del distacco, la mattina presto. Saluto tutti velocemente. Adaluz mi dice "questa è tu casa, vieni quando vuoi". Mi carico lo zaino e corro via. Prima di cambiare idea....!

Managua dall'alto sembra un grande orto, tutto squadrato. Per un po' nessuno parla sull'aereo. Si rimane chiusi nei propri pensieri.

Dopo l'Avana, Shannon in Irlanda: luci al neon, scotch, irish coffee, riviste patinate e pornografiche, che non macchiano le mani come "Barricada", e cessi pulitissimi, profumati, senza cucarace tra i piedi! Per fortuna nei due giorni di scalo tecnico a Mosca (che non è il sottosviluppo ma neanche l'Occidente) rivedo i vecchi amici, parliamo del Nicaragua, beviamo vodka e ron e smaltisco un po' di tristezza.

Alla Malpensa il primo dialogo indigeno che ascolto è tra due signore in disaccordo sul colore di un certo paio di scarpe da abbinare ad una certa camicetta. Poco dopo un altro grosso problema che mi viene sottoposto è come interpretare la frase che Spadolini ha pronunciato il giorno precedente mentre beveva un cappuccino alla bouvette di Montecitorio e sul cui significato e implicazioni è necessario un serio approfondimento, che potrà utilemente essere svolto nei mesi autunnali. Oppure, perché no?, anche a fine inverno....

Il "segreto" è che siamo sognatori, siamo utopisti, ma non di quei sognatori che stanno sempre con il cuscino sotto la testa, sulla veranda di casa... siamo sognatori con i piedi piantati per terra, siamo sognatori con gli occhi bene aperti, siamo sognatori che conoscono gli amici e conoscono i nemici.

Tomas Borge
(Ministro degli Interni del Nicaragua Libre)